

Le idee

CITTÀ METROPOLITANE,
IL GAP TRA NORD E SUD
CHE FRENA LO SVILUPPOGaetano Fausto Esposito*
Pietro Spirito**

Il futuro è nelle città. La dimensione urbana rappresenta uno dei principali fattori per lo sviluppo equilibrato e sostenibile, sia dal punto di vista ambientale che sociale. Oggi circa il 55% della popolazione mondiale vive nelle aree urbane e secondo stime delle Nazioni Unite nel 2050 questa percentuale raggiungerà quasi il 70%. Le città sono contenitori della crescita, rappresentano un fattore propulsivo grazie all'esistenza di economie di agglomerazione che migliorano la produttività complessiva e consentono uno sviluppo più continuo e stabile. Questo vale anche per il nostro Paese, dove le 14 città metropolitane concentrano il 41,2% del valore aggiunto prodotto nel Paese.

La dimensione metropolitana dello sviluppo è stata recentemente indagata dal [Centro Studi Guglielmo Tagliacarne](#). Il livello del prodotto pro capite delle aree urbane è cresciuto dal 2000 al 2020, passando da un valore superiore del 18% rispetto al resto dei territori italiani a un dato più alto del 24%. Le aree urbane sono più dense dal punto di vista produttivo, in particolare per le funzioni terziarie a maggior valore aggiunto. Attualmente nelle 14 città metropolitane del Paese si registrano 208 occupati per chilometro quadrato, contro i 60 occupati che si riscontrano nel resto d'Italia.

Nelle città si concentra una imprenditoria più giovane e con un maggior livello di istruzione: la produttività aggregata di queste aree, misurata dal rapporto tra valore aggiunto prodotto e numero di occupati, è superiore di circa il 10% rispetto a quella del resto del paese. Maggiore è stata anche la capacità di resilienza rispetto alla crisi, tanto che nel 2020 la produzione si è ridotta in queste aree del 6,4% contro il 7,7% del resto d'Italia.

Ma ancora una volta assistiamo a una forte divaricazione tra Centro-Nord e Mezzogiorno: esiste una questione urbana meridionale. Le sette aree metropolitane centro-settentrionali concentrano il 77% del prodotto complessivo delle aree metropolitane, con un ruolo di assoluta leadership interpretato da Milano e Roma, che da sole contribuiscono a produrre quasi il 20% del complesso dei beni e servizi del Paese, con un incremento di due punti e mezzo rispetto a 20 anni fa. Lo sviluppo metropolitano si concentra al Centro Nord, e invece si impoverisce nel Mezzogiorno, malgrado non manchino singole esperienze di successo. Al Sud solo Palermo e Cagliari migliorano la loro posizione rispetto al 2000.

La situazione delle sette aree metropolitane del Mezzogiorno è diversa, e gli indicatori del divario sono molto eloquenti; la densità economica è meno della metà di quella delle altre aree urbane, in quanto parliamo di 130 occupati per chilometro quadrato contro oltre 270 del Centro-Nord. Ma soprattutto è molto differente la qualità del tessuto terziario, che al Sud si focalizza per lo più sui servizi più tradizionali e sulla pubblica amministrazione, laddove nelle metropoli centro settentrionali maggiore è la presenza dei cosiddetti knowledge-intensive business service (Kibs), i servizi alle imprese a maggior livello di conoscenza. Si delinea



un forte gap nella qualità del capitale umano: tra le prime otto province per livello di istruzione troviamo cinque aree metropolitane centro-settentrionali (Milano, Genova, Bologna, Firenze e Roma) e una sola del Sud (Cagliari). Di conseguenza, la produttività delle città meridionali è inferiore di circa un terzo a quelle del Centro-Nord, con un prodotto pro-capite in media del 50% di quello delle aree metropolitane del resto del Paese.

Particolarmente preoccupante è la situazione di Napoli, che negli ultimi venti anni è stata l'unica metropoli del Mezzogiorno – assieme a Messina (che però non è paragonabile per dimensione demografica) – ad aver ridotto la propria partecipazione sia in termini di quote di prodotto che di occupazione, in assoluta controtendenza rispetto a quanto si è verificato in tutte le altre città metropolitane. Nei mesi scorsi è stato pubblicato un rapporto curato dalla Banca Mondiale in cui si indicano le traiettorie delle metropoli del mondo e si identificano due modelli: quello del pancake (frittella) e quello della “piramide”. Il primo descrive le realtà diffuse nelle aree meno sviluppate, dove il processo di urbanizzazione è di tipo orizzontale, esistono diffusi fenomeni di congestione urbana e una qualità della vita non particolarmente elevata, mentre il secondo modello identifica le realtà più sviluppate, con fenomeni di urbanizzazione più diffusi e di tipo verticale, una migliore complessiva vivibilità non solo in termini di reddito delle famiglie ma anche dal punto di vista dell'ecosistema. Buona parte degli elementi di discriminazione si basano su aspetti di ordine economico, ma anche – e soprattutto – di natura istituzionale. Sembra quasi che buona parte delle metropoli del Sud, con Napoli in prima fila, possa subire il rischio di scivolare verso la situazione di ... pancake, malgrado ci siano stati negli anni anche importanti episodi di sviluppo culturale e urbano: pensiamo per la città partenopea ai centri di eccellenza della Federico II. Ma una rondine non fa primavera, e non lo fa neanche uno sparuto stormo di rondini.

Ecco perché occorre un rilancio del ruolo propulsivo delle città metropolitane al Sud, intervenendo rapidamente per mettere a terra i tanti progetti elaborati al riguardo attraverso la mobilitazione sia delle risorse straordinarie del Pnrr sia di quelle dei Fondi Strutturali comunitari della programmazione 2021-27. Non c'è tempo da perdere, perché dalla questione urbana dipende il futuro del Mezzogiorno, e dell'Italia tutta.

* Centro Studi Guglielmo Tagliacarne

** Università Mercatorum

© RIPRODUZIONE RISERVATA